

Jonathan Franzen

Piú lontano ancora

Traduzione di Silvia Pareschi

Titolo originale *Farther Away*

© 2012 Jonathan Franzen. All rights reserved.

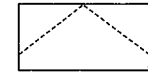
© 2012 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-21324-4

Einaudi

L'isola piú lontana



Nell'oceano Pacifico meridionale, a ottocento chilometri dalla costa del Cile centrale, c'è un'isola vulcanica dalle inaccessibili pareti verticali, lunga undici chilometri e larga poco più di sei, popolata da milioni di uccelli marini e migliaia di otarie orsine ma non da esseri umani, tranne che nei mesi più caldi, quando un gruppetto di pescatori vi si trasferisce per catturare le aragoste. L'isola, chiamata ufficialmente Alejandro Selkirk, si raggiunge da Santiago con un aereo a otto posti, che effettua due voli alla settimana verso un'altra isola, centosessanta chilometri più a est. Da lì si prende una piccola imbarcazione aperta che collega la pista d'atterraggio all'unico paesino dell'arcipelago, poi si aspetta un passaggio da una delle lance che ogni tanto affrontano le dodici ore di traversata, e infine spesso si attende ancora, a volte per giorni, che le condizioni atmosferiche consentano l'approdo sulla costa rocciosa. Negli anni Sessanta i funzionari del turismo cileni ribattezzarono l'isola in omaggio ad Alexander Selkirk, l'avventuriero scozzese la cui vita solitaria nell'arcipelago fornì probabilmente l'ispirazione per il romanzo *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, ma la gente del posto la chiama ancora con il suo nome originale, *Masafuera*: «più lontana».

Alla fine dello scorso autunno sentivo il bisogno di allontanarmi da tutto. Ero impegnato da quattro mesi nella promozione di un romanzo, e procedevo nella mia tabella di marcia in modo meccanico, sentendomi sempre più simile al piccolo cursore che segna l'avanzamento di un filmato sul computer. A forza di parlarne, ampie porzioni della mia storia personale si stavano consumando dall'interno. E tutte le mattine la stessa dose eccitante di nicotina e caffeina; tutte le sere lo stesso assalto all'e-mail; tutte le notti lo stesso ricorso all'alcol per

quel lampo di piacere che intorpidisce il cervello. A un certo punto, dopo aver letto di Masafuera, cominciai a immaginare di andarmene laggiù da solo, come Selkirk, nell'entroterra dell'isola che rimane disabitato tutto l'anno.

Pensai anche che poteva essere una buona idea, mentre mi trovavo sull'isola, rileggere il libro che viene generalmente considerato il primo romanzo inglese. *Robinson Crusoe* è stato il primo, grande documento sull'individualismo radicale, la storia della sopravvivenza materiale e psichica di una persona normale che si ritrova isolata da tutto. Il corrispettivo letterario dell'individualismo – la ricerca di significato nella narrativa realista – sarebbe diventato la modalità letteraria dominante nella cultura dei tre secoli successivi. La voce di *Crusoe* risuona in quella di *Jane Eyre*, dell'uomo del sottosuolo, dell'uomo invisibile e del *Roquentin* di Sartre. Un tempo queste storie mi avevano emozionato, e nella stessa parola *novel*, con la sua promessa di novità, persisteva il ricordo di esperienze giovanili così emozionanti da garantirmi ore di silenzio senza mai annoiarmi. Ian Watt, nel suo classico *Le origini del romanzo borghese*, collegava la fioritura della produzione narrativa del XVIII secolo alla crescente richiesta di intrattenimento domestico da parte delle donne che, dopo essersi liberate dalle mansioni tradizionali, avevano troppo tempo a loro disposizione. Secondo Watt, il romanzo inglese era sorto direttamente dalle ceneri della noia. E il mio problema era proprio la noia. Più si va in cerca di distrazioni e meno queste si rivelano efficaci, e così, a furia di aumentare le dosi, senza rendermene conto ero arrivato a controllare l'e-mail ogni dieci minuti, a masticare pezzi di tabacco sempre più grandi e a bere quattro bicchieri ogni sera anziché due, e avevo raggiunto una tale padronanza del solitario al computer che il mio obiettivo non era più vincere una partita, ma vincere due o più di seguito: una specie di metasolitario il cui fascino non consisteva nel gioco in sé, ma nel seguire l'avvicinarsi di vittorie e sconfitte. Fino a quel momento la mia più lunga serie vincente era stata di otto partite.

Mi accordai per ottenere un passaggio fino a Masafuera su una piccola imbarcazione noleggiata da alcuni botanici avventurosi. Poi mi concessi una piccola orgia di consumismo in un

negozio di articoli sportivi, dove il fascino robinsoniano persiste nelle corsie colme di attrezzature di sopravvivenza ultraleggere e, forse più di tutto, in certi simboli di una civiltà più forte di tutto, anche del deserto, come il bicchiere da martini in acciaio inossidabile con lo stelo svitabile. Oltre ad acquistare zaino, tenda e coltello nuovi, mi equipaggiai di certi articoli speciali modernissimi, come un piatto di plastica che si trasformava in una ciotola alzando il bordo di silicone, delle compresse per neutralizzare il sapore dell'acqua sterilizzata con lo iodio, un asciugamano in microfibra che entrava in una borsa meravigliosamente piccola, peperoncino liofilizzato biologico e vegano, e infine un 'forchiaio' indistruttibile. Feci anche un'abbondante scorta di frutta secca, tonno e barrette proteiche, perché mi avevano detto che in caso di maltempo avrei rischiato di rimanere bloccato a Masafuera fino a chissà quando.

Alla vigilia della partenza per Santiago andai a trovare la mia amica Karen, la vedova dello scrittore David Foster Wallace. Quando stavo per andarmene, Karen mi chiese, di punto in bianco, se volessi portare con me un po' delle ceneri di David per spargerle a Masafuera. Io acconsentii, e lei trovò un'antica scatola di fiammiferi a forma di libro, un minuscolo oggetto di legno con un cassetto scorrevole, e vi mise dentro un po' di cenere; le piaceva pensare, disse, che una parte di David avrebbe riposato su un'isola remota e disabitata. Solo più tardi, quando mi allontanai da casa sua, mi resi conto che Karen aveva compiuto quel gesto non soltanto per sé e per David, ma anche per me. Sapeva, perché glielo avevo raccontato io, che la mia attuale fuga da me stesso era cominciata poco dopo la morte di David, due anni prima. All'epoca avevo deciso di non affrontare l'orribile suicidio di una persona che amavo tanto, e avevo preferito rifugiarmi nella rabbia e nel lavoro. Adesso che il lavoro era finito, però, era più difficile ignorare il fatto che presumibilmente, in una possibile interpretazione del suo suicidio, David era stato ucciso dalla noia e dalla disperazione per i suoi futuri romanzi. La mia discesa disperata verso la noia era forse legata alla rottura di una promessa fatta a me stesso? La promessa che, dopo aver terminato il mio libro, mi sarei concesso di provare qualcosa di più di un dolore fugace e una rabbia persistente per la morte di David?

E così, l'ultimo mattino di gennaio, in mezzo a una fitta nebbia, raggiunsi una località di Masafuera chiamata La Cuchara («Il cucchiaio»), novecento metri sopra il livello del mare. Avevo con me un taccuino, un binocolo, l'edizione tascabile di *Robinson Crusoe*, il piccolo libro con dentro i resti di David, uno zaino pieno di attrezzature da campeggio, una mappa dell'isola grottescamente inadeguata, e niente alcol, tabacco né computer. A parte il fatto che, invece di salire da solo, avevo seguito un giovane guardiaparco e un mulo che trasportava il mio zaino, e che avevo portato con me, su insistenza di svariate persone, anche una ricetrasmittente, un Gps vecchio di dieci anni, un telefono satellitare e diverse batterie di ricambio, ero completamente isolato e solo.

Incontrai *Robinson Crusoe* per la prima volta quando me lo lesse mio padre. Insieme ai *Miserabili* era l'unico romanzo che considerava importante. Dal piacere che provava leggendolo, era chiaro che si identificava profondamente con *Crusoe*, come anche con Jean Valjean (che, con la sua cultura da autodidatta, pronunciava «Gin Val Gin»). Mio padre, come *Crusoe*, si sentiva isolato dagli altri, aveva abitudini decisamente sobrie, credeva nella superiorità della civiltà occidentale rispetto alla «barbarie» delle altre culture, vedeva il mondo naturale come qualcosa da sottomettere e sfruttare, e nutriva una passione inveterata per il fai da te. La storia di un uomo sopravvissuto grazie all'autodisciplina su un'isola deserta circondata da cannibali era il suo romanzo ideale. Era nato in una cittadina turbolenta, costruita da suo padre e dai suoi zii pionieri, ed era cresciuto lavorando negli accampamenti dei costruttori di strade nelle paludi boreali. Nel nostro seminterrato a St Louis aveva un ordinato laboratorio in cui affilava gli attrezzi, si aggiustava i vestiti (era un bravo sarto), e improvvisava, con legno, metallo e cuoio, robuste soluzioni ai problemi della manutenzione domestica. Mi portava in campeggio con gli amici diverse volte all'anno, organizzando l'accampamento da solo mentre io correvo nei boschi insieme agli altri, e si faceva il letto con vecchie coperte ruvide accanto ai nostri sacchi a pelo di fibra sinte-

tica. Credo che, in una certa misura, io fossi il suo pretesto per andare in campeggio.

Mio fratello Tom, anche lui appassionato di fai da te non meno di mio padre, dopo la partenza per il college cominciò a fare lunghe escursioni con lo zaino in spalla. Io, che cercavo di emulare Tom in tutto e per tutto, ascoltavo i racconti dei suoi viaggi, dieci giorni da solo in Colorado o Wyoming, e sognavo di seguire le sue orme. La prima occasione arrivò nell'estate dei miei sedici anni, quando convinsi i miei genitori a lasciarmi seguire un corso estivo chiamato «In campeggio nel West». Io e il mio amico Weidman salimmo su un autobus carico di adolescenti e accompagnatori per trascorrere due settimane di 'studio' sulle Montagne Rocciose. Avevo con me l'antiquato zaino Gerry rosso di Tom, e inoltre (per prendere appunti sui licheni, un soggetto di studio scelto piuttosto a caso) un taccuino identico a quello che Tom si portava sempre dietro.

Durante il secondo giorno di cammino nella Sawtooth Wilderness, in Idaho, venimmo tutti invitati a trascorrere ventiquattr'ore da soli. Il mio accompagnatore mi portò in un rado boschetto di pini gialli e mi lasciò lì; poco dopo, benché la giornata fosse serena e luminosa, andai a rifugiarmi nella tenda. A quanto pareva, mi bastava trascorrere qualche ora senza la compagnia di altri esseri umani per rendermi conto della vanità della vita e dell'orrore dell'esistenza. Il giorno dopo scoprii che Weidman, anche se era più grande di me di otto mesi, si era sentito così solo che era tornato indietro e aveva piazzato la tenda nei dintorni del campo base. Ciò che mi aveva permesso di resistere – e di rendermi conto, per giunta, che avrei potuto rimanere da solo per più di un giorno – era la scrittura:

GIOVEDÌ 3 LUGLIO.

Stasera comincio un diario. Se qualcuno lo leggerà, spero che mi perdonerà l'uso eccessivo della parola 'io'. Io non posso farne a meno. Sono io che lo scrivo.

Questo pomeriggio, mentre tornavo a sedermi accanto al fuoco dopo mangiato, c'è stato un momento in cui la tazza di alluminio mi è sembrata un'amica, appollaiata sopra una roccia a osservarmi...

Una mosca (almeno credo che fosse sempre la stessa mosca) ha continuato a ronzarmi sopra la testa per un bel pezzo, questo pomeriggio. Dopo un po' io ho smesso di considerarla un insetto brutto e fastidioso & inconsciamente ho cominciato a vederla come un nemico molto simpatico con cui giocare.

Sempre oggi pomeriggio (questa è stata la mia attività principale) mi sono seduto su un promontorio roccioso e ho cercato di scrivere un sonetto sui diversi scopi della vita che ho visto in momenti diversi (3, come i punti di vista). Ora naturalmente mi rendo conto che non riesco a farlo neppure in prosa, perciò è stato davvero inutile. Tuttavia, mentre ci provavo, io mi sono convinto che la vita è una perdita di tempo, o qualcosa del genere. In quel momento ero così triste e scombussolato che mi venivano solo pensieri disperati. Ma poi ho guardato i licheni & ho scritto le mie osservazioni & mi sono calmato, e ho capito che il mio dolore non era dovuto alla mancanza di uno scopo, ma al fatto di non sapere chi ero e perché esistevo, e anche al fatto che non dimostravo affetto ai miei genitori. Con questa terza osservazione mi stavo avvicinando al dunque, ma il mio pensiero successivo non ha centrato bene la questione. Ho immaginato che il motivo di tutto questo fosse che il tempo (la vita) è troppo breve. È vero, naturalmente, ma non era questa la causa del mio dolore. A un tratto ho capito: mi mancava la mia famiglia.

Una volta diagnosticata la mia nostalgia, fui in grado di affrontarla scrivendo lettere. Per il resto del viaggio scrissi sul diario tutti i giorni, e finii per allontanarmi da Weidman e gravitare intorno alle campeggiatrici di sesso femminile; non avevo mai avuto una vita sociale così intensa. Fino a quel momento mi era mancato un senso almeno parziale della mia identità, un senso che avevo raggiunto in solitudine, scrivendo quelle parole in prima persona.

Per anni, in seguito, continuai a desiderare di viaggiare con lo zaino in spalla, ma non lo desiderai mai abbastanza da partire sul serio. L'io che stavo scoprendo attraverso la scrittura non era identico a quello di Tom, dopotutto. Però conservai il suo vecchio zaino Gerry, anche se non si sarebbe rivelato proprio un utile «accessorio da viaggio multiuso», e mantenni in vita il mio sogno di natura selvaggia comprando attrezzatura da campeggio economica e non essenziale, tipo un maxiflacone di sapone alla menta Dr Bronner's, di cui Tom periodicamente decantava le virtù. Quando partii da casa per il mio ultimo anno di college infilai il Dr Bronner's nello zaino, e il flacone si ruppe sull'autobus, infradiciando vestiti e libri. Quando cercai di risciacquare lo zaino in una doccia della residenza universitaria, la stoffa mi si disintegrò fra le mani.

Masafuera, vista dalla barca, non appariva molto invitante. La mia unica mappa dell'isola era la stampata di un'immagine di Google Earth su un foglio formato lettera, e mi

accorsi subito di aver ottimisticamente travisato le curve di livello. Quelle che sembravano dolci declivi erano ripide colline, e quelli che sembravano ripide colline erano dirupi. Dieci o dodici baracche di pescatori di aragoste erano ammassate sul fondo di una gola spaventosa, ai lati della quale le verdi spalle dell'isola si ergevano per un migliaio di metri fino a una calotta di nubi che turbinavano minacciose. L'oceano, che durante il viaggio era parso abbastanza calmo, si frangeva in grandi ondate contro una spaccatura fra le rocce, sotto le baracche. Per scendere a terra, io e i botanici saltammo su un peschereccio da aragoste che ci portò a un centinaio di metri dalla riva. Poi i marinai spensero il motore, e noi afferammo una cima legata a una boa e ci trascinammo avanti. Man mano che ci avvicinavamo alle rocce ballavamo sempre di più, mentre l'acqua invadeva la poppa e i marinai si sforzavano di attaccare la barca a un cavo che ci avrebbe trainati fuori. Sulla terraferma c'era un'impressionante quantità di mosche: Masafuera è soprannominata «l'isola delle mosche». Gli stereo portatili facevano a gara a pompare musica nordamericana e sudamericana fuori dalle porte aperte di alcune baracche, per respingere l'opprimente immensità della gola e il mare gonfio e gelido. Dietro le baracche, un boschetto di grandi alberi morti, vecchi e calcificati completava l'atmosfera tormentata.

Affrontai la scarpinata verso l'entroterra in compagnia di un giovane guardiaparco, Danilo, e di un mulo dall'espressione impassibile. Il sentiero era così ripido che non potevo rammaricarmi neppure per finta di non dover portare lo zaino. Danilo girava con un fucile in spalla, nella speranza di uccidere una delle capre non native sfuggite alla recente campagna di soppressione da parte di un'organizzazione ambientalista olandese. Sotto grigie nuvole mattutine che presto si trasformarono in nebbia, ci arrampicammo lungo innumerevoli tornanti e attraverso uno stretto valico ricco di maqui, una specie vegetale introdotta che si usa per riparare le nasse. Sul sentiero c'era una quantità scoraggiante di vecchi escrementi di mulo, ma le uniche cose in movimento erano uccelli: un piccolo cinclide fianchigrigi e diversi sparvieri di Juan Fernández, due delle cinque specie di uccelli terrestri

di Masafuera. L'isola è anche l'unico luogo di riproduzione conosciuto di due interessanti procellarie e di uno degli uccelli canori piú rari del mondo, il rayadito di Masafuera, che speravo di vedere. A dire il vero, al momento di partire per il Cile l'unica attività su cui potevo contare per non annoiarmi era l'osservazione di nuove specie di uccelli. La popolazione del rayadito, che vive perlopiú in una piccola zona elevata dell'isola chiamata Los Inocentes, conta circa cinquecento esemplari. Pochissime persone ne hanno visto uno.

Io e Danilo arrivammo a La Cuchara prima di quanto mi aspettassi, e scorgemmo nella nebbia i contorni di un piccolo *refugio*, il capanno del guardiaparco. Eravamo saliti a novecento metri in poco piú di due ore. Sapevo che a La Cuchara c'era un *refugio*, ma avevo immaginato una rudimentale baracca, senza prevedere i problemi che avrebbe potuto crearci. Il tetto spiovente era fissato a terra con dei cavi, e all'interno c'erano una stufa a propano, due letti a castello con materassi di gommapiuma, un sacco a pelo poco allettante ma utilizzabile, e un armadietto pieno di pasta e scatolame; a quanto pareva, avrei potuto portare solo qualche compressa di iodio e sarei comunque sopravvissuto. La presenza del *refugio* faceva sembrare ancora piú artificiale il mio progetto già alquanto artificiale di autosufficienza solitaria, e cosí decisi di fingere che il *refugio* non esistesse.

Danilo scaricò il mio zaino dal mulo e mi condusse lungo un sentiero nebbioso, fino a un ruscello in cui gocciolava acqua sufficiente a formare una piccola pozza. Gli chiesi se da lí fosse possibile raggiungere a piedi Los Inocentes. Lui puntò il dito verso l'alto e disse: – Sí, sono tre ore seguendo i *cordones* –. Pensai di chiedergli se potevamo andarci subito, in modo da potermi accampare piú vicino al rayadito, ma Danilo sembrava impaziente di tornare sulla costa. Ripartí con il mulo e il fucile, e io mi dedicai ai miei compiti robinsoniani.

Uno di questi consisteva nel raccogliere e depurare un po' di acqua da bere. Presi una pompa di filtrazione e una borraccia di tela, mi avviai lungo quello che mi sembrava il sentiero per la pozza, che secondo i miei calcoli distava poco piú di cinquanta metri dal *refugio*, e mi smarrii immediatamente nella nebbia. Quando finalmente, dopo aver provato diversi

sentieri, individuai la pozza, il tubo della pompa si ruppe. Avevo comprato quella pompa vent'anni prima, pensando che mi sarebbe tornata utile se mi fossi ritrovato da solo in mezzo alla natura selvaggia, e nel frattempo la plastica si era sgretolata. Riempii la borraccia di acqua un po' torbida e, malgrado i miei propositi, entrai nel *refugio* e la versai dentro una grande pentola insieme ad alcune compresse di iodio. Non so come, ma per svolgere un compito cosí semplice avevo impiegato un'ora.

Visto che ormai mi trovavo nel *refugio*, mi cambiai i vestiti inzuppati di rugiada e nebbia, e cercai di asciugare l'interno degli scarponi con la carta igienica in eccesso che mi ero portato dietro. Scoprii che il Gps, l'unico aggeggio per cui non avevo pile di ricambio, era rimasto acceso a scaricarsi per tutto il giorno, e questo mi provocò un'ansia che placai asciugando il fango e l'acqua dal pavimento del *refugio* con altri strappi di carta igienica. Infine mi azzardai a uscire e mi diressi verso un promontorio roccioso, in cerca di un posto dove accamparmi oltre la penombra di escrementi di mulo intorno al *refugio*. Uno sparviero scese in picchiata sopra di me; da un masso giunse l'allegro richiamo di un cinclode. Dopo aver camminato a lungo e soppesato i pro e i contro, mi sistemai in una valletta riparata dal vento e dalla vista del *refugio*, e consumai un picnic a base di formaggio e salame.

La mia solitudine durava da quattro ore. Montai la tenda, assicurando il telaio ai massi circostanti e fermando i picchetti con le pietre piú pesanti che riuscii a trasportare, e mi preparai il caffè sul fornello a butano. Tornato al *refugio*, mi occupai del mio progetto di asciugatura scarpe, fermandomi di tanto in tanto per aprire le finestre e scacciare le mosche che continuavano a insinuarsi dentro. A quanto pareva ero incapace di svezarmi dalle comodità del *refugio*, cosí come dalle distrazioni moderne che in teoria stavo cercando di fuggire. Andai a riempire un'altra borraccia e usai la pentola grande e la stufa a propano per riscaldare un po' d'acqua per lavarmi, e poi trovai semplicemente *molto piú piacevole*, dopo il bagno, rientrare ad asciugarmi con l'asciugamano in microfibra e vestirmi, anziché farlo fuori, tra la polvere e la nebbia. Visto che mi ero già tanto compromesso, decisi di non fermarmi lí: portai un materasso di gommapiuma giú

per il promontorio e lo sistemai dentro la tenda. – Adesso basta, però, – mi dissi ad alta voce. – Con questo ho chiuso.

A parte il ronzio delle mosche e lo sporadico richiamo di un cinclode, nel mio accampamento regnava un perfetto silenzio. Ogni tanto la nebbia si alzava un po', e prima che si abbassasse di nuovo riuscivo a scorgere colline rocciose e umide vallate piene di felci. Tirai fuori il taccuino e scribacchiai qualche appunto sulle mie attività delle ultime sette ore: raccolto acqua, pranzato, montato tenda, fatto bagno. Ma quando provai a scrivere in tono confessionale, in prima persona, scoprii che mi sentivo a disagio. Negli ultimi trentacinque anni dovevo essermi talmente abituato a narrativizzare me stesso, a vivere la mia vita come una storia, che ormai potevo usare un diario solo per risolvere problemi e indagare su me stesso. Neppure quando avevo quindici anni, in Idaho, avevo scritto in preda alla disperazione, ma solo dopo esserne felicemente uscito, e adesso, a maggior ragione, le storie che mi interessavano erano quelle raccontate – selezionate, chiarite – a posteriori.

Il mio proposito per il giorno dopo era tentare di vedere un rayadito. Il solo fatto di sapere che l'isola ospitava quell'uccello me la faceva sembrare interessante. Per me, andare in cerca di nuove specie di volatili significa inseguire le tracce di un'autenticità quasi perduta, i resti di un mondo ormai largamente invaso dagli esseri umani ma ancora splendidamente incurante della nostra presenza; intravedere un uccello raro che in qualche modo continua a vivere, riprodursi e nutrirsi è una gioia duratura e trascendente. Decisi che il mattino dopo mi sarei alzato all'alba e avrei dedicato l'intera giornata, se necessario, a trovare la strada per Los Inocentes. Rallegrandomi al pensiero di quella ricerca non priva di difficoltà, mi preparai una ciotola di chili con carne e poi, benché ci fosse ancora luce, mi chiusi nella tenda. Sdraiato sul comodissimo materasso, dentro un sacco a pelo che possedevo dalle superiori, e con una lampada frontale sulla testa, mi apprestai a leggere *Robinson Crusoe*. Per la prima volta dall'inizio della giornata mi sentivo felice.

Tra i primi e più ferventi ammiratori di Robinson Crusoe figura Jean-Jacques Rousseau, che nell'*Emilio* lo proponeva

come testo principale per l'educazione dei bambini. Rousseau, nella migliore tradizione francese dell'espurgazione, non aveva in mente il testo intero, ma solo la lunga sezione centrale, quella in cui Robinson racconta com'è sopravvissuto per un quarto di secolo su un'isola deserta. Pochi lettori negheranno che si tratta della parte più avvincente del romanzo, al cui confronto le avventure di Robinson prima e dopo (finire schiavo di un pirata turco, respingere gli assalti di lupi giganti) sembrano opache e meccaniche. Parte del fascino della storia di sopravvivenza è la puntigliosità del resoconto di Robinson: i «tre cappelli, un berretto, due scarpe spaiate» che rappresentano gli unici resti dei suoi compagni di bordo annegati, il catalogo di attrezzi utili recuperati dalla nave naufragata, la difficoltà di cacciare le capre selvatiche che popolano l'isola, le minuzie affrontate e risolte nella reinvenzione di arti domestiche come la creazione di mobili, barche, stoviglie e pagnotte. Ma quel che davvero anima queste avventure poco avventurose, e le rende sorprendentemente piene di suspense, è il fatto di essere accessibili all'immaginazione del lettore comune. Io non ho idea di cosa farei se venissi catturato da un turco o minacciato dai lupi; probabilmente avrei troppa paura per reagire come Robinson. Invece, leggendo le sue soluzioni pratiche ai problemi di fame, intemperie, malattia e solitudine, mi sento invitato all'interno della narrazione, spinto a immaginare cosa farei io se mi trovassi in circostanze simili, e a confrontare la mia tenacia, intraprendenza e industriosità con le sue (sono sicuro che lo faceva anche mio padre). Finché il resto del mondo, sotto forma di predatori cannibali, non viola il nostro isolamento, sull'isola siamo solo in due, Robinson e il lettore, e ci stiamo molto comodi. In una narrazione più movimentata, le pagine che descrivono in dettaglio le mansioni e le emozioni quotidiane di Robinson equivarrebbero a ciò che il critico Franco Moretti chiama ironicamente «riempitivo». Ma, come osserva Moretti, la grande innovazione di Defoe è proprio l'espansione drammatica di questo genere di «riempitivo». Dopo di lui, le storie di vita quotidiana divennero una presenza costante nella narrativa realista, da Austen e Flaubert fino a Updike e Carver.

Il «riempitivo» di Defoe è incorniciato, e in una certa misura compenetrato, da elementi delle principali forme di prosa narrativa che lo hanno preceduto: gli antichi romanzi ellenistici, che comprendevano storie di naufragi e personaggi ridotti in schiavitù; le autobiografie spirituali cattoliche e protestanti; la letteratura cavalleresca medievale e rinascimentale e quella picaresca spagnola. Il romanzo di Defoe si inserisce anche nella tradizione delle narrazioni diffamatorie che si basavano, o sostenevano di basarsi, sulla vita di personaggi pubblici realmente esistiti: nel caso di Crusoe, il modello era Alexander Selkirk. Qualcuno ha perfino sostenuto che Defoe intendesse il romanzo come un'opera di propaganda utopica, una celebrazione delle libertà religiose e delle possibilità economiche delle colonie inglesi del Nuovo Mondo. L'eterogenesi di Robinson Crusoe dimostra quanto sia difficile, forse addirittura assurdo, parlare delle «origini del romanzo», e identificare il libro di Defoe come il primo esemplare della specie. Dopotutto il *Don Chisciotte* era stato pubblicato piú di un secolo prima, e il *Don Chisciotte* è chiaramente un romanzo. E perché non chiamare romanzi anche i racconti cavallereschi pubblicati e letti su larga scala nel XVII secolo, visto che, effettivamente, la maggior parte delle lingue europee non fa distinzione tra *romance* e *novel*?¹ I primi romanzieri inglesi sottolineavano spesso che le loro opere non erano «semplici *romance*»²; ma questo lo dicevano anche molti autori di *romance*. Eppure, quando all'inizio del XIX secolo i principali rappresentanti del genere vennero pubblicati per la prima volta in importanti raccolte curate da Walter Scott e da altri, non solo gli inglesi avevano un'idea molto chiara di cosa fossero per loro i 'romanzi', ma ne stavano anche esportando una grande quantità, tradotti, in altri paesi. Ora esisteva un genere dove prima non c'era nulla. E allora cos'è di preciso il romanzo, e perché comparve proprio in quel momento storico?

La spiegazione piú convincente rimane quella politico-economica proposta da Ian Watt cinquant'anni fa. Si dà il

¹ Uno dei significati della parola *romance* è infatti «racconto cavalleresco» [N.d.T.].

² Qui il termine *romance* è inteso nel senso di «favola, storia incredibile» [N.d.T.].

caso che il luogo di nascita del romanzo, nella sua forma moderna, fosse anche la nazione europea piú sofisticata ed economicamente influente, e Watt analizza questa coincidenza in modo categorico ma convincente, collegando l'esaltazione dell'iniziativa individuale, l'espansione di una borghesia colta interessata a leggere di se stessa, l'aumento della mobilità sociale (spingendo gli scrittori a esplorare le ansie), la specializzazione del lavoro (che plasmava una società piena di interessanti *differenze*), la disintegrazione del vecchio ordine sociale in un insieme di individui isolati e poi, naturalmente, per la nuova e agiata classe media, il notevole aumento di tempo libero da dedicare alla lettura. L'Inghilterra, frattanto, si stava rapidamente secolarizzando. La teologia protestante aveva gettato le fondamenta della nuova economia, reimmaginando l'ordine sociale come un insieme di individui sicuri di sé e in rapporto diretto con Dio, ma nel 1700, mentre l'economia britannica prosperava, non era piú nemmeno chiaro se gli individui avessero davvero bisogno di Dio. È vero che, come ogni piccolo lettore impaziente potrà confermare, molte pagine di *Robinson Crusoe* sono dedicate al viaggio spirituale dell'eroe. Robinson trova Dio sull'isola, e piú volte si rivolge a Lui nei momenti di crisi, pregando per la propria liberazione e ringraziandoLo estaticamente di avergli fornito i mezzi per ottenerla. Tuttavia, appena superata la crisi, riacquista la sua solita praticità e si dimentica di Dio; alla fine del libro, Robinson sarà salvato piú dalle sue doti di industriosità e ingegnosità che dalla Provvidenza. Leggere la storia dei tentennamenti e della noncuranza di Robinson significa vedere il genere dell'autobiografia spirituale sciogliersi in quello della narrativa realista.

L'aspetto piú interessante della nascita del romanzo è forse l'evoluzione delle risposte fornite dalla cultura inglese alla questione della verosimiglianza: una storia strana deve essere accettata come vera perché è strana, oppure la sua stranezza va considerata come una prova del fatto che è falsa? Le inquietudini provocate da questa domanda ci accompagnano ancora (si veda lo scandalo dell'«autobiografia» di James Frey), ed erano senz'altro in gioco nel 1719, quando Defoe pubblicò il primo e piú famoso volume di *Robinson Crusoe*.

Il vero nome dell'autore non compariva da nessuna parte. Il libro veniva identificato, invece, come *La vita e le strane sorprendenti avventure di Robinson Crusoe*. Scritto da lui stesso, e molti dei primi lettori la considerarono una storia vera. Il numero di lettori che misero in dubbio l'autenticità del racconto, tuttavia, fu abbastanza elevato da spingere Defoe a difenderne la veridicità quando pubblicò il terzo e ultimo volume, l'anno seguente. Contrapponendo la sua opera al *romance*, in cui «la storia è inventata», Defoe definiva la sua narrazione «allegorica ma anche storica», e affermava che «esiste un uomo vivo e vegeto, e anche ben noto, le cui imprese vengono fedelmente riportate in questi volumi». Visto quel che sappiamo della vera vita di Defoe – anche lui, come Crusoe, si imbarcò in avventure commerciali rischiose, come un allevamento di zibetti da profumo, e conobbe a fondo l'isolamento nella prigione per debitori dove finì due volte per bancarotta – e vista anche la sua affermazione, in un altro punto del volume, secondo cui «in genere la vita è, o dovrebbe essere, un atto di solitudine universale», sembra ragionevole concludere che l'uomo «ben noto» sia lui stesso (e poi c'è quell'evidente 'oe' alla fine di entrambi i nomi). Noi oggi interpretiamo il romanzo come una mappatura dell'esperienza vissuta da uno scrittore in un sogno a occhi aperti, e una svolta cruciale verso questa interpretazione si può ritrovare nell'esitante rivendicazione, da parte di Defoe, di un tipo di verità non rigorosamente storica: la 'verità' del romanziere.

La critica Catherine Gallagher, nel saggio «Fiction», osserva un curioso paradosso legato a questo tipo di verità: il xviii secolo non fu solo il momento in cui gli autori di opere d'invenzione, a cominciare (più o meno) da Defoe, abbandonarono la pretesa che le loro narrazioni non fossero inventate, ma fu anche il momento in cui cominciarono ad affannarsi per farle sembrare non inventate: il momento in cui la verosimiglianza diventò fondamentale. La soluzione del paradosso, secondo Gallagher, è incentrata su un altro aspetto della modernità: la necessità di assumersi dei rischi. Quando gli affari iniziarono a dipendere dagli investimenti, diventò necessario valutare diversi possibili esiti futuri; quando i

matrimoni smisero di essere combinati, diventò necessario riflettere sui pregi dei potenziali coniugi. E il romanzo, così come si stava sviluppando nel xviii secolo, offriva ai lettori un campo di gioco speculativo e al contempo privo di rischi. Se da un lato sbandierava il suo carattere fittizio, dall'altro forniva protagonisti abbastanza tipici da venire percepiti come possibili versioni del lettore, e tuttavia abbastanza specifici da rimanere, nello stesso tempo, altri da lui. La grande invenzione letteraria del xviii secolo, quindi, non fu semplicemente un genere, ma anche un atteggiamento verso quel genere. Il nostro attuale stato d'animo quando prendiamo in mano un romanzo – la consapevolezza che si tratta di un'opera di fantasia; la volontaria sospensione dell'incredulità – è, di fatto, metà dell'essenza del romanzo stesso.

Alcuni recenti studi accademici hanno messo in discussione la vecchia idea che l'epica sia un elemento centrale di tutte le culture, comprese quelle orali. A quanto pare la narrativa d'invenzione, intesa sia come fiaba sia come favola, era soprattutto una cosa per bambini. Nelle culture premoderne, le storie si leggevano per ricavare informazioni, insegnamenti morali o eccitazione, e le forme letterarie più serie, come la poesia e il teatro, richiedevano un certo grado di padronanza tecnica. Il romanzo, tuttavia, era alla portata di chiunque disponesse di carta e penna, e il genere di piacere che offriva era straordinariamente moderno. Gustarsi una storia inventata per puro piacere divenne un'attività che anche gli adulti potevano concedersi liberamente (benché con qualche senso di colpa). Questo passaggio storico alla lettura per puro piacere fu così profondo che oggi non riusciamo quasi più a scorgerlo. Anzi, mentre il romanzo è proliferato in sottogeneri come film, serie televisive e videogiochi di ultima generazione – molti dei quali sbandierano il proprio carattere fittizio, mentre tutti propongono personaggi al contempo tipici e specifici – si può dire, senza paura di esagerare, che la nostra cultura si distingue dalle precedenti perché è saturata di intrattenimento. Il romanzo, nel doppio ruolo di oggetto e atteggiamento verso l'oggetto, ha trasformato il nostro atteggiamento così in profondità che l'oggetto stesso rischia di diventare superfluo.

WILMS, SUSPENSION OF
DISBELIEF

L'idea
per
più
vicina

2000
1000
500
100
50
10
5
1

Sull'isola sorella di Masafuera – in origine chiamata Masatierra, «più vicino a terra», e in seguito ribattezzata Robinson Crusoe – avevo visto i danni compiuti da un terzetto di specie vegetali importate dal continente, maqui, murtila e mora, che hanno ricoperto di un manto monotono intere colline e canali di drenaggio. La più maligna sembrava proprio la mora, che può sopraffare persino i grandi alberi indigeni e che si diffonde, tra l'altro, emettendo grossi stoloni che sembrano cavi a fibre ottiche con le spine. Due specie vegetali indigene si sono già estinte, e senza un imponente progetto di ripristino molte altre le seguiranno. Passeggiando per Robinson in cerca di delicate felci endemiche ai margini dei rovi, avevo cominciato a vedere il romanzo come un organismo che, sull'isola d'Inghilterra, era mutato in una specie aggressivamente invasiva, diffondendosi da un Paese all'altro fino a conquistare il pianeta.

Henry Fielding, in *Joseph Andrews*, si riferiva ai suoi personaggi come a «specie»: qualcosa, cioè, che non era solo individuale, ma neppure del tutto universale. Tuttavia, in seguito alla trasformazione dell'ambiente culturale operata dal romanzo, le specie umane hanno lasciato il posto a una folla universale di individui, la cui caratteristica più saliente è il fatto di apprezzare identiche forme di intrattenimento. Questo era lo spettro monoculturale che David aveva previsto e al quale si era proposto di resistere con il suo epico *Infinite Jest*. E le modalità di resistenza presenti in quel romanzo – annotazioni, digressioni, non linearità, ipertestualità – preannunciavano l'invasore ancora più aggressivo e radicalmente individualista che ora sta soppiantando il romanzo e la sua progenie. I rovi sull'isola Robinson Crusoe erano dei conquistatori come il romanzo, certo, ma secondo me somigliavano anche a internet, quella specie invasiva portata dal BlackBerry³ che, anziché mappare l'io all'interno di una narrazione, mappa l'io all'interno del mondo. Anziché le notizie, le mie notizie. Anziché un'unica partita di football, lo scindersi di quindici diverse partite in statistiche personalizzate di fantafootball. Anziché *Il padrino*, *Il buffo scherzetto del mio gatto*. L'individuo perde il control-

³ BlackBerry in inglese significa «mora» [N.d.T.].

lo, ciascuno di noi si trasforma in un emulo di Charlie Sheen. Con Robinson Crusoe, l'io era diventato un'isola; adesso, a quanto pareva, l'isola stava diventando il mondo.

Venni svegliato in piena notte dalla tenda che sbatteva contro il sacco a pelo: si era alzato un forte vento. Mi armai di tappi per le orecchie, ma anche così continuai a sentire quel rumore, accompagnato, più tardi, da colpi che sembravano bastonate. Quando finalmente si fece giorno, trovai la tenda mezzo smontata, con una stecca che penzolava dal telo. Il vento aveva disperso le nuvole sotto di me, aprendo la vista sull'oceano, sorprendentemente vicino, con il sole che sorgeva rosso sopra l'acqua plumbea. Facendo appello alla particolare efficienza che riesco ad applicare alla ricerca di un uccello raro, consumai una rapida colazione, infilai nello zaino la radio, il telefono satellitare e provviste sufficienti per due giorni, e all'ultimo minuto, per via del fortissimo vento, smontai la tenda e ne fermai gli angoli con grosse pietre, in modo che non volasse via mentre non c'ero. Avevo poco tempo – a Masafuera le mattine sono in genere più limpide dei pomeriggi – eppure mi costrinsi a fermarmi al *refugio*, per registrarne le coordinate sul Gps prima di affrettarmi su per la collina.

Il rayadito di Masafuera è un parente più grande e più smorto del rayadito coda spinosa, uno straordinario uccellino che avevo visto in varie foreste del Cile. Come abbia fatto una specie così piccola a spostarsi a ottocento chilometri dalla costa in numero sufficiente a riprodursi (e successivamente a evolversi), rimarrà sempre un mistero. La specie di Masafuera ha bisogno di una foresta di felci intatta, e la sua popolazione, mai troppo numerosa, risulta in declino, forse perché quando nidifica al suolo diventa preda di topi e gatti, che qui sono specie invasive (per liberare Masafuera dai roditori bisognerebbe catturare e mettere al sicuro l'intera popolazione di sparvieri dell'isola, e poi usare gli elicotteri per cospargere di esche avvelenate tutto quel territorio accidentato, per un costo totale di circa cinque milioni di dollari). Mi avevano detto che non è difficile avvistare il raya-

dito nel suo habitat naturale; la difficoltà consiste nel raggiungere l'habitat.

Le alture dell'isola erano ancora avvolte dalle nuvole, ma io speravo che il vento le ripulisse in fretta. Da quel che riuscivo a vedere sulla mappa, dovevo raggiungere un'altezza di circa mille metri per aggirare due profondi canyon che bloccavano il cammino verso sud, cioè verso Los Inocentes. Il pensiero che il dislivello netto della camminata sarebbe stato pari a zero mi sollevò il morale, ma avevo appena lasciato il *refugio* quando le nuvole si abbassarono di nuovo. La visibilità scese a pochi metri, e cominciai a fermarmi ogni dieci minuti per registrare elettronicamente la mia posizione, come Hänsel quando seminava le briciole nel bosco. Per un po' mi mantenni su un sentiero marcato da escrementi di mulo, ma ben presto il terreno divenne troppo sassoso e segnato dal passaggio delle capre, e perdetti di vista il sentiero.

Arrivato a mille metri d'altezza, mi diressi verso sud aprendomi un varco tra le felci fitte e gocciolanti, ma trovai il cammino bloccato da un canale di drenaggio che avrebbe dovuto trovarsi piú in basso. Esaminai la mappa, ma le ombreggiature di Google Earth non erano diventate meno vaghe da quando l'avevo esaminata l'ultima volta. Cercai di procedere lateralmente lungo i fianchi del canyon, ma il tappeto di felci nascondeva rocce scivolose e buchi profondi, e la pendenza, da quel che riuscivo a scorgere in mezzo alla nebbia, sembrava farsi sempre piú verticale. Così invertii la rotta e arrancai di nuovo su per il crinale, orientandomi con il Gps. Un'ora dopo l'inizio della ricerca mi ritrovai, bagnato fradicio, a meno di trecento metri dal punto di partenza.

Controllando la mappa, che si stava impregnando d'acqua, ricordai la parola sconosciuta usata da Danilo. *Cordones*: indicava senz'altro i crinali! Dovevo seguire i crinali! Mi precipitai di nuovo su per la collina, fermandomi solo per spargere le mie briciole elettroniche, finché non raggiunsi un'antenna radio a energia solare, che presumibilmente indicava una vetta. Il vento, ora piú forte, spingeva le nuvole verso la parte posteriore dell'isola, dove le scogliere precipitavano per mille metri fino alla colonia di otarie sottostante. Non le vedevo,

ma il solo pensiero della loro vicinanza mi dava le vertigini: le scogliere mi fanno molta paura.

Per fortuna, il *cordón* che partiva dall'antenna in direzione sud era abbastanza piano, e percorrerlo non era troppo difficile, anche con un forte vento e una visibilità prossima allo zero. Camminai di buon passo per circa mezz'ora, fiero di aver dedotto, da informazioni così scarse, la strada giusta per Los Inocentes. Alla fine, però, il crinale cominciò a ramificarsi, offrendomi la scelta tra sentieri piú o meno elevati. La mappa indicava piuttosto chiaramente che avrei dovuto trovarmi a circa novecento metri, anziché a millecento. Ma quando seguii i crinali piú bassi, cercando di ridurre l'altitudine, mi imbattei in precipizi da capogiro. Risalii sul crinale piú alto, che aveva l'ulteriore vantaggio di puntare direttamente a sud, verso Los Inocentes, e mi sentii soddisfatto quando finalmente cominciò a scendere.

Intanto il tempo era notevolmente peggiorato, la nebbia si era trasformata in una pioggia orizzontale, spinta da un vento che soffiava a piú di sessanta chilometri l'ora. Mentre scendevo con molta cautela, il crinale cominciò a restringersi in maniera preoccupante, finché non mi trovai la strada bloccata da un piccolo pinnacolo. Riuscii a intravedere che il crinale continuava a scendere dall'altra parte, anche se con una forte pendenza. Ma come aggirare il pinnacolo? Se mi fossi arrampicato intorno al lato sottovento, avrei rischiato di venire soffiato via da una raffica. Dal lato sopravvento c'era, a quanto ne sapevo, uno strapiombo di novecento metri; ma almeno da quella parte le folate, anziché strapparmi via dalla roccia, mi ci avrebbero spinto contro.

Con gli scarponi pieni d'acqua uscii pian piano lungo il lato sopravvento, controllando bene ogni appiglio prima di aggrapparmi. Mentre strisciavo contro la roccia riuscii a vedere un po' piú in là, e il crinale oltre il pinnacolo cominciò a sembrarmi un altro vicolo cieco, circondato dal buio su tre lati. Per quanto fossi molto deciso a vedere il rayadito, arrivò un momento in cui avevo paura di fare un altro passo, e d'un tratto mi vidi dall'esterno: appiattito contro una roccia scivolosa, sferzato da una pioggia accecante e da un vento feroce, senza neppure la certezza di avere imboccato la dire-

zione giusta. Fu in quel momento che una frase mi risuonò nella testa, chiara come se qualcuno l'avesse pronunciata ad alta voce: «Stai facendo una cosa molto pericolosa». E allora pensai al mio amico morto.

David non era secondo a nessuno nel descrivere il tempo atmosferico, e per i suoi cani provava un amore piú puro che per qualunque altra cosa, ma la natura in sé non gli interessava, ed era del tutto indifferente agli uccelli. Una volta, passando per Stinson Beach, in California, avevo fermato la macchina e gli avevo offerto il cannocchiale per mostrargli un chiurlo americano, una specie che trovo di una magnificenza palese e incontestabile. Lui aveva guardato nel cannocchiale per due secondi e poi aveva distolto lo sguardo, evidentemente annoiato. – Sí, – aveva detto, con quel suo particolare tono di vuota cortesia, – è carino –. L'estate prima della sua morte, seduto nel patio di casa sua mentre lui fumava, non riuscivo a staccare gli occhi dai colibrí che volavano lí intorno, e mi rattristavo nel vedere che lui invece ci riusciva benissimo. E mentre David si immergeva nei suoi sonnellini farmacologici pomeridiani e io studiavo gli uccelli dell'Ecuador per un viaggio imminente, compresi che la differenza tra la sua infelicità ingestibile e i miei gestibili malcontenti stava nel fatto che io potevo fuggire da me stesso e rifugiarmi nelle gioie del birdwatching, mentre lui non poteva farlo.

Era malato, sí, e in un certo senso la mia amicizia per lui si può riassumere dicendo che volevo bene a una persona affetta da malattia mentale. Poi quella persona depressa si suicidò, in una maniera calcolata per infliggere il massimo dolore a coloro che amava di piú, e noi che lo amavamo ci sentimmo traditi e pieni di rabbia. Traditi non solo perché il nostro investimento d'amore era fallito, ma anche per il modo in cui il suicidio ci aveva portato via la persona e l'aveva trasformata in una leggenda pubblica. Gente che non aveva mai letto le sue opere, e magari non lo aveva neppure sentito nominare, lesse sul «Wall Street Journal» il suo discorso per la cerimonia delle lauree al Kenyon College e pianse la perdita di un'anima nobile e generosa. Un establishment letterario che non aveva mai inserito i suoi libri nella rosa dei candidati a un premio nazionale si univa ora nel dichiararlo una gloria

nazionale perduta. David, naturalmente, era una gloria nazionale, ed essendo uno scrittore 'apparteneva' ai suoi lettori tanto quanto a me. Ma anche per chi sapeva che il suo vero carattere era piú complesso e ambiguo di quel che si pensava, e che era un uomo piú amabile – piú spiritoso, piú sciocco, piú bisognoso, piú violentemente in guerra con i propri demoni, piú smarrito, piú infantile e trasparente nelle sue bugie e contraddizioni – dell'artista/santo benevolo e moralmente profetico in cui era stato trasformato, era comunque difficile non sentirsi feriti da quella parte di lui che aveva preferito l'adulazione degli estranei all'amore delle persone piú vicine.

Le persone che lo conoscevano meno sono le piú inclini a parlare di lui come di un santo. Tutto questo è reso ancora piú strano dalla quasi totale assenza, nella sua narrativa, di amori normali. Le relazioni amorose sane, che per la maggior parte di noi rappresentano una fonte di significato essenziale, non vengono prese in considerazione nell'universo narrativo di Wallace. Quello che troviamo, invece, sono personaggi che tengono nascoste a chi li ama le loro crudeli compulsioni; personaggi che s'ingegnano per apparire amorevoli, o per dimostrare a se stessi che quello che sembra amore è in realtà solo egoismo mascherato; oppure, al massimo, personaggi che provano un amore astratto o spirituale per creature profondamente ripugnanti: la moglie che gocciola liquido spinale in *Infinite Jest*, lo psicopatico nell'ultima delle interviste a uomini schifosi. La narrativa di David è popolata di ipocriti, manipolatori e persone emotivamente isolate, eppure chi lo conobbe in modo fugace o formale prese alla lettera le sue impegnative doti di ipergentilezza e saggezza morale.

La cosa singolare della narrativa di David, tuttavia, è quel senso di accettazione e conforto, quella sensazione di essere amati, che provano i suoi lettori piú devoti quando lo leggono. Nella misura in cui ci sentivamo arenati sulla nostra isola esistenziale – e credo sia piú o meno corretto dire che i suoi lettori piú ricettivi sono quelli che conoscono meglio gli effetti socialmente e spiritualmente isolanti di dipendenze, compulsioni o depressioni –, accoglievamo con gratitudine ogni nuovo dispaccio da quell'isola lontanissima che era David. A livello di contenuto, David ci offriva il peggio di sé: esponeva,

con un'intensità di autoanalisi degna di Kafka, Kierkegaard e Dostoevskij, i suoi estremi di narcisismo, misoginia, compulsività, autoinganno, moralismi e teologizzazioni disumanizzanti, dubbi sulla possibilità dell'amore e intrappolamento in un'autocoscienza fatta di una serie infinita di note in calce. A livello di forma e intenzione, tuttavia, questo stesso catalogo di disperazione sull'autenticità del proprio buon cuore viene accolto dal lettore come un dono di autentica bontà: sentiamo l'amore nella realtà della sua arte, e lo amiamo per questo.

Io e David avevamo un'amicizia basata sul confronto e sulla (fraterna) competizione. Qualche anno prima di morire, David firmò le mie copie dei suoi ultimi due libri. Sul frontespizio del primo tracciò il contorno della sua mano; sul frontespizio del secondo disegnò un pene eretto talmente enorme che usciva dalla pagina, accompagnato da una freccina e dal commento «scala 1:1». Una volta lo sentii descrivere con entusiasmo, in presenza di una ragazza che frequentava, la ragazza di qualcun altro come «la quintessenza della femminilità». La sua ragazza, allibita, si girò con meravigliosa lentezza e disse: - *Come?* -. Al che David, che non era secondo a nessuno nell'emisfero occidentale per ampiezza di vocabolario, trasse un profondo respiro, e soffiando fuori l'aria disse: - D'un tratto mi rendo conto di non aver mai davvero saputo cosa significa 'quintessenza'.

Era amabile come può esserlo un bambino, ed era capace di ricambiare l'amore con la purezza di un bambino. Se l'amore è comunque escluso dalle sue opere, è solo perché David non aveva mai davvero pensato di meritarselo. Era prigioniero a vita sull'isola del proprio io. Quelli che da lontano sembravano dolci pendii, erano in realtà scogliere a strapiombo. A volte era folle solo in piccola parte, a volte quasi per intero, ma da adulto non fu mai del tutto libero dalla follia. Quel che aveva visto del proprio Es mentre cercava di evadere dall'isola-prigione per mezzo di farmaci e alcol, solo per diventare ancora più prigioniero della dipendenza, non aveva mai smesso di corrodere la sua convinzione di meritare l'amore. Anche dopo che si era disintossicato, anche dopo che erano trascorsi decenni dal suo tentativo di suicidio tardoadolescenziiale, anche dopo che era riuscito, lentamen-

te ed eroicamente, a costruirsi una vita, David continuava a sentirsi indegno. E questo sentimento si intrecciava, tanto da diventarne indistinguibile, al pensiero del suicidio, l'unica sicura via d'uscita dalla prigione; più sicura della dipendenza, della scrittura, e più sicura, infine, dell'amore.

Noi che non occupavamo un punto così patologicamente estremo nello spettro dell'egocentrismo, noi abitanti della parte visibile dello spettro, che riuscivamo a immaginare cosa significasse oltrepassare il violetto ma non lo avevamo mai oltrepassato di persona, vedevamo che David aveva torto a non credersi degno di amore, e riuscivamo a immaginare quanto fosse dolorosa quell'incredulità. Com'è facile e naturale amare, quando si sta bene! E com'è orribilmente difficile - che combinazione filosoficamente scoraggiante di egoismo e illusione ci sembra l'amore - quando si sta male! E tuttavia una delle lezioni dell'opera di David (e, per me, della nostra amicizia) è che, per molti aspetti, tra benessere e malessere esiste più una differenza di grado che di qualità. Per quanto David ridesse delle mie dipendenze tanto più lievi delle sue, e amasse ripetermi che non immaginavo neppure quanto fossi morigerato, riesco comunque a dedurre da quelle dipendenze, e dalla reticenza, dal solipsismo, dal radicale isolamento e dal crudo desiderio animale che le accompagnano, gli estremi a cui arrivavano le sue. Riesco a immaginare i percorsi mentali malati attraverso i quali il suicidio finisce per sembrare l'unica sostanza spegni-coscienza che nessuno può portarti via. Il bisogno di avere qualcosa che ti distingua dagli altri, il bisogno di un segreto, il bisogno di una disperata convalida narcisistica del primato dell'io, e poi la voluttuosa attesa autodistruttiva dell'ultimo colpo grosso, e la definitiva interruzione di ogni contatto con il mondo che ti negherebbe il godimento del tuo piacere egocentrico: riesco a seguire David lungo questo percorso.

Certo, è più difficile comprendere la rabbia infantile e gli impulsi omicidi rimossi che emergono da certi dettagli della sua morte. Ma anche lì riesco a distinguere qualcosa della sua logica distorta, un insensato desiderio di onestà e coerenza intellettuale. Per meritarsi la condanna a morte che si era inflitto, l'esecuzione della condanna doveva essere pro-

fondamente lesiva per qualcuno. Per dimostrare una volta per tutte che non meritava davvero di essere amato, doveva tradire nel modo piú odioso possibile le persone che lo amavano di piú, uccidendosi in casa e trasformando quelle persone in testimoni diretti del suo gesto. E questo vale anche per il suicidio come mossa di carriera, il genere di stratagemma per accaparrarsi l'adulazione altrui che David detestava in se stesso e che avrebbe negato (se avesse pensato di farla franca) di utilizzare consapevolmente, per poi ammettere (se smascherato), ridendo o trasalendo, che sí, okay, in effetti ne era capace. Immagino la parte di David che lo spingeva sulle orme di Kurt Cobain parlargli con la voce fascinosamente ragionevole del diavolo in *Le lettere di Berlicche*, uno dei suoi libri preferiti, facendogli notare che il suicidio avrebbe saziato la sua detestabile fame di carriera, e al contempo, rappresentando una resa a quella parte di sé che la sua tormentata parte migliore considerava malvagia, avrebbe confermato la legittimità della sua condanna a morte.

Ciò non significa che David trascorse i mesi e le settimane finali immerso in una vivace conversazione intellettuale con se stesso, come Berlicche o il Grande Inquisitore. Stava così male, verso la fine, che ogni suo pensiero, su qualunque argomento, si avvitava immediatamente nella medesima convinzione della sua indegnità, provocandogli paura e dolore continui. E tuttavia uno dei suoi tropi preferiti, da lui formulato con particolare chiarezza nel racconto *Caro vecchio neon* e nel saggio su Georg Cantor, era l'infinita divisibilità di un istante nel tempo. In quell'ultima estate, benché in preda a una sofferenza continua, trovò ancora parecchio spazio, negli interstizi fra un pensiero doloroso e l'altro, per accarezzare l'idea del suicidio; per anticipare mentalmente la logica dei fatti e mettere in moto i progetti concreti (alla fine ne aveva preparati almeno quattro) per attuarlo. Quando si decide di fare una cosa molto brutta, l'intenzione e la motivazione spuntano fuori insieme, già del tutto formate; qualunque tossicodipendente che sta per ricadere nel vizio potrà confermarlo. Per quanto doloroso da contemplare, il suicidio divenne per lui – parafrasando il titolo di un altro dei suoi racconti – una specie di presente.

I pubblici ritratti adulatori, che interpretano il suicidio di David come una prova che (come cantava Don McLean a proposito di Van Gogh) «in questo mondo non c'era posto per una persona bella come te», presuppongono l'esistenza di un David unitario, un essere umano bello e pieno di talento che, dopo aver sospeso l'antidepressivo Nardil che prendeva da vent'anni, era caduto in una profonda depressione e dunque *non era in sé* al momento del suicidio. Lascero da parte la questione della diagnosi (è possibile che non si trattasse solo di depressione), e anche la questione di come un essere umano tanto bello fosse giunto a conoscere in modo così intimo e chiaro i pensieri di uomini schifosi. Ma tenendo presente il suo debole per Berlicche e la sua dimostrabile propensione a ingannare se stesso e gli altri – una propensione che i suoi anni di astinenza avevano tenuto a freno e però mai sradicato –, riesco a immaginare un ritratto di ambiguità e ambivalenze piú fedele allo spirito della sua opera. David, stando a quanto mi raccontava, viveva nella costante paura di tornare nel reparto psichiatrico dove era finito in seguito al tentativo di suicidio giovanile. Il richiamo del suicidio, l'ultimo colpo grosso, può diventare sotterraneo, ma non scompare mai del tutto. Certo, David aveva 'buone' ragioni per smettere il Nardil: il timore che gli effetti fisici a lungo termine potessero accorciare la bella vita che era riuscito a costruirsi; il sospetto che gli effetti psicologici potessero interferire con le cose migliori di quella vita (il lavoro e le relazioni). E aveva anche ragioni egoistiche meno 'buone': un desiderio perfezionistico di ridurre la sua dipendenza da sostanze, una narcisistica avversione a considerarsi permanentemente affetto da malattia mentale. Fatico a credere che non avesse anche qualche pessima ragione. Sotto la sua bella intelligenza morale e la sua adorabile debolezza umana guizzava la vecchia coscienza tossicodipendente, l'io segreto che, represso per decenni dal Nardil, aveva finalmente intravisto la possibilità di liberarsi e seguire le proprie tendenze suicide.

Questa dualità si sviluppò nell'anno successivo all'abbandono del Nardil. David prese decisioni strane e apparentemente autolesionistiche sulle cure, si diede parecchio da fare per abbindolare gli strizzacervelli (che possiamo solo compatire

per essersi impegnati in un caso brillantemente complicato come il suo), e finí per crearsi un'intera vita segreta dedicata al suicidio. Per tutto quell'anno, il David che conoscevo bene e amavo smodatamente lottò con coraggio per costruire una base piú solida per il suo lavoro e la sua vita, scontrandosi con livelli strazianti di ansia e dolore, mentre il David che conoscevo meno bene, ma abbastanza da averlo sempre guardato con avversione e sospetto, progettava metodico la propria distruzione e la vendetta su coloro che lo amavano.

Il fatto che fosse bloccato con il lavoro quando decise di smettere il Nardil – i suoi vecchi trucchi lo avevano annoiato, e non era abbastanza entusiasta del nuovo romanzo per riuscire a continuarlo – non è irrilevante. David aveva sempre amato scrivere, soprattutto *Infinite Jest*, ed era sempre stato molto esplicito, nelle nostre numerose discussioni sullo scopo del romanzo, sulla sua convinzione che la narrativa fosse una soluzione, la migliore soluzione, al problema della solitudine esistenziale. Scrivere era il suo metodo per evadere dall'isola e, finché funzionò – finché riuscí a riversare il suo amore e la sua passione nella preparazione di quei dispacci solitari, e finché quei dispacci arrivarono sul continente come notizie urgenti, fresche e sincere –, quel metodo gli conferí una certa misura di felicità e speranza per se stesso. Quando la sua speranza nella narrativa morí, dopo anni di lotta con il nuovo romanzo, non gli rimase altra via d'uscita che la morte. Se la noia è il suolo in cui germogliano i semi della dipendenza, e se la fenomenologia e la teleologia del suicidio sono le stesse di quelle della dipendenza, penso si possa dire che David è morto di noia. In un suo vecchio racconto, *Da una parte e dall'altra*, il fratello di un giovane perfezionista, Bruce, lo invita a considerare «quanto sarebbe noioso essere perfetti», e Bruce ci dice:

Io mi inchino alla sua vasta e sudata conoscenza in fatto di essere noiosi, ma gli faccio notare che, dato che essere noiosi è un'imperfezione, sarebbe per definizione impossibile che una persona perfetta fosse noiosa.

È un'ottima battuta; e tuttavia la logica è un po' strangelatoria. È la logica del «tutto, e di piú», per rifarsi a un altro titolo di David, e tutto e di piú è quello che lui voleva da e per la sua scrittura. In precedenza, con *Infinite Jest*, aveva

funzionato. Ma cercare di aggiungere di piú a quel che è già tutto significa rischiare di ritrovarci con niente: di annoiarci di noi stessi.

Una cosa strana di Robinson Crusoe è che, nei ventotto anni trascorsi sulla sua isola della Disperazione, non gli capita mai di annoiarsi. Parla della monotonia delle prime fatiche, certo, e piú tardi ammette di essere «assai stanco» di perlustrare l'isola in cerca di cannibali; si lamenta di non avere una pipa per fumare il tabacco che trova sull'isola, e descrive il primo anno in compagnia di Venerdì come «l'anno piú bello fra quanti ne trascorsi in questo luogo». Ma la moderna ricerca di *stimoli* è del tutto assente. (Il dettaglio piú sorprendente del romanzo sono forse i «tre grossi barili di rum o di liquori forti» che Robinson fa durare per un quarto di secolo; io li avrei finiti nel giro di un mese, per non pensarci piú). Anche se non smette mai di sognare la fuga, ben presto arriva a provare «una sorta di segreto piacere» per la sua proprietà assoluta dell'isola:

Considerai ora il Mondo come una cosa remota dove nulla c'era da desiderare o sperare, da cui nulla dovevo attendere, in una parola con cui niente avevo a che fare e con cui verosimilmente non avrei avuto piú a che fare; mi pareva di vederlo come probabilmente lo guarderemo dopo questa vita.

Robinson riesce a sopravvivere alla solitudine perché è fortunato; si riconcilia con la sua condizione perché è un uomo ordinario, e la sua isola è concreta. David, che era un uomo straordinario su un'isola virtuale, alla fine riusciva a sopravvivere solo grazie al suo io interessante, e il problema di trasformare se stessi in un mondo virtuale è simile a quello di proiettarsi in un cibermondo: gli spazi virtuali in cui cercare stimoli sono infiniti, ma è proprio questa infinitezza, questo perpetuo stimolo privo di soddisfazione, che diventa una prigione. Essere tutto e di piú è anche l'ambizione di internet.

Il punto vertiginoso dove invertii la rotta sotto la pioggia si trovava a poco piú di un chilometro da La Cuchara, ma per tornare indietro impiegai due ore. Ora la pioggia non era piú solo orizzontale, ma anche violenta, e avevo problemi a rimanere dritto sotto le folate. Il Gps mi lanciava il messaggio 'batterie scariche', ma io dovevo continuare ad accenderlo, perché la visibilità era cosí scarsa che non riuscivo a procede-

re in linea retta. Anche quando l'apparecchio annunciò che il *refugio* si trovava una cinquantina di metri piú in là, dovetti avanzare ancora prima di scorgere il profilo del tetto.

Buttai lo zaino fradicio dentro il *refugio*, corsi alla tenda e la trovai allagata. Tirai fuori faticosamente il materasso di gommapiuma e lo riportai al *refugio*, poi tornai indietro, tolsi i picchetti, scolai l'acqua e sollevai la tenda fra le braccia, cercando di tenere il piú possibile asciutti gli oggetti all'interno, e infine corsi di nuovo su per la collina sotto la pioggia orizzontale. Il *refugio* diventò una zona sinistrata, piena di vestiti e attrezzi bagnati. Dedicai due ore a svariati progetti di asciugatura, seguite da un'ora di perlustrazione del promontorio alla vana ricerca di un componente fondamentale della tenda che avevo smarrito nella mia folle corsa. E poi, nel giro di pochi minuti, la pioggia cessò, e io mi accorsi che mi trovavo nel posto piú spettacolare che avessi mai visto.

Era quasi sera, il vento soffiava verso il blu pazzesco dell'oceano, ed era arrivato il momento. La Cuchara, piú che attaccata alla terra, sembrava sospesa nell'aria. C'era un senso di quasi-infinità: il sole strappava alle colline piú sfumate di verde e giallo di quante pensavo si trovassero nello spettro visibile, un'abbagliante quasi-infinità di colori, sotto un cielo cosí immenso che non mi sarei stupito di vedere il continente all'orizzonte, verso oriente. Bianchi brandelli di nuvole superstiti si precipitavano giú dalla vetta, mi saettavano accanto e sparivano. Il vento soffiava verso l'oceano, e io scoppiai a piangere, perché sapevo che era arrivato il momento e non mi ero preparato; ero riuscito a dimenticare. Andai al *refugio* a prendere la scatoletta con le ceneri di David, il 'libretto', per usare il nome scherzoso che lui stesso aveva dato al suo libro non tanto piccolo sull'infinito matematico, e poi ridiscesi lungo il promontorio con il vento alle spalle.

Stavo facendo molte cose nello stesso tempo. Mentre piangevo scrutavo il terreno in cerca del pezzo mancante della tenda, toglievo di tasca la macchina fotografica per tentare di catturare la bellezza celestiale della luce e del paesaggio, mi maledicevo perché facevo tutto questo quando avrei dovuto solo piangere, e mi ripetevo di non preoccuparmi se avevo fallito nel tentativo di vedere il rayadito in quella che sareb-

be stata senz'altro la mia unica visita sull'isola: era meglio cosí, era arrivato il momento di accettare il limite e l'incompletezza e il fatto che certi uccelli non li avrei mai visti, e la capacità di accettare tutto questo era il dono che io possedevo e che il mio carissimo amico morto non aveva ricevuto.

Alla fine del promontorio raggiunsi due grandi massi simili che formavano una specie di altare. David aveva scelto di lasciare le persone che lo amavano per consegnarsi al mondo del romanzo e dei lettori, e io ero pronto ad augurargli ogni bene. Aprii la scatola e sparsi le ceneri al vento. Qualche pezzetto di osso grigio cadde sul pendio alle mie spalle, ma la polvere venne catturata dal vento e svanì nella volta azzurra del cielo, volando sopra l'oceano. Mi voltai e tornai su verso il *refugio*, dove avrei trascorso la notte perché la mia tenda era fuori uso. Avevo finito con la rabbia – sostituita dal dolore della perdita – e avevo finito anche con le isole.

Insieme a me, sulla barca che tornava verso Robinson Crusoe, c'erano milleduecento aragoste, un paio di capre scuoiate e un vecchio pescatore, il quale, una volta salpata l'ancora, mi gridò che il mare era molto agitato. Sí, convenni, era un po' agitato. – *No poco!* – gridò lui, serio. – *Mucho!* –. L'equipaggio della barca buttava di qua e di là le capre insanguinate, e io mi accorsi che, anziché puntare dritti su Robinson, avevamo virato di quarantacinque gradi verso sud, per evitare di capovolgerci. Scesi barcollando nella minuscola e fetida cabina sotto la prua, mi issai su una cuccetta e lí – dopo aver trascorso un paio d'ore aggrappato alle sponde per non volar via, cercando di pensare a qualcosa, qualunque cosa, che non fosse la nausea, sudando a tal punto da perdere (come avrei scoperto in seguito) il cerotto antinausea che avevo attaccato dietro l'orecchio, e ascoltando l'acqua che sciabordava e batteva contro lo scafo – vomitai dentro un sacchetto a chiusura ermetica. Dieci ore dopo mi avventurai di nuovo sul ponte, aspettandomi di vedere il porto, ma il capitano aveva bordeggiato tanto che mancavano ancora cinque ore all'arrivo. Non me la sentivo di tornare in cuccetta, e avevo ancora troppa nausea per guardare gli uccelli marini, e cosí rimasi in piedi

per cinque ore pensando solo a cambiare il biglietto di ritorno, che avevo comprato per la settimana seguente tenendo conto di possibili ritardi, e tornare a casa prima.

Non provavo tanta nostalgia di casa, credo, dall'ultima volta che ero andato in campeggio da solo. Di lí a tre giorni, la californiana con cui vivo sarebbe andata a vedere il Super Bowl a casa di amici, e quando mi immaginai seduto accanto a lei sul divano, a bere martini e tifare per il quarterback dei Green Bay Aaron Rodgers, che era stato una stella della University of California, provai un desiderio *disperato* di scappare dalle isole. Prima di partire per Masafuera avevo già visto le due specie di uccelli terrestri endemiche di Robinson, e la prospettiva di un'altra settimana lí, senza la possibilità di vedere qualcosa di nuovo, mi sembrava di una noia soffocante: un esercizio di astinenza da quell'operosità che avevo tanto voluto fuggire, e la cui piacevolezza riuscivo ad apprezzare solo adesso.

Una volta arrivato a Robinson ingaggiai l'albergatore, Ramón, perché cercasse di mettermi su un aereo in partenza il giorno seguente. Entrambi i voli erano al completo, ma mentre pranzavo entrò nell'albergo l'agente locale di una compagnia aerea, e Ramón insistette con lei perché mi permettesse di imbarcarmi su un terzo velivolo, adibito al trasporto merci. L'agente disse di no. – E il sedile del copilota? – le chiese Ramón. – Non può viaggiare al posto del copilota? – No, disse l'agente: anche il sedile del copilota era occupato da scatoloni di aragoste.

E così, anche se non lo desideravo piú, o forse proprio perché non lo desideravo, provai l'esperienza di rimanere davvero bloccato su un'isola. Mangiai lo stesso scadente pane bianco cileno a ogni pasto, lo stesso pesce indefinibile servito senza salsa né condimento a ogni pranzo e cena. Passai il tempo sdraiato nella mia stanza a finire *Robinson Crusoe*. Scrisi cartoline in risposta al mucchio di corrispondenza che avevo portato con me. Mi esercitai mentalmente a inserire nello spagnolo cileno le 'esse' che i parlanti omettevano. Osservai meglio il capo di fuoco di Juan Fernández, un grande, bellissimo colibrí gravemente minacciato dalle specie animali e vegetali invasive. Feci un'escursione sulle montagne, fino a

un pascolo dove si teneva la festa annuale della marchiatura del bestiame, e guardai gli uomini a cavallo che radunavano la mandria del paese nel recinto. La cornice era spettacolare – ampie colline, picchi vulcanici, oceano spumeggiante – ma le colline erano spoglie e profondamente scavate dall'erosione. Dei piú di cento capi di bestiame, almeno una novantina erano malnutriti, e in generale così scheletrici che stavano in piedi per miracolo. Il bestiame rappresentava storicamente una riserva di proteine, e gli abitanti continuavano ad apprezzare il rituale della cattura e marchiatura, ma come potevano ignorare che il loro rituale era diventato una triste parodia?

Con ancora tre giorni da riempire e le ginocchia logorate dalle discese, non mi restava che cominciare a leggere il primo romanzo di Samuel Richardson, *Pamela*, che avevo portato con me soprattutto perché è molto piú corto di *Clarissa*. Di *Pamela* sapevo solo che Henry Fielding lo aveva satireggiato in *Shamela*, la sua prima prova di romanziere. Non sapevo che *Shamela* era solo una delle numerose opere pubblicate come reazione a *Pamela*, e che *Pamela* era stato forse l'evento piú importante nella Londra del 1741. Ma non appena cominciai a leggerlo capii perché: il romanzo è avvincente, vibrante di sesso e conflitti di classe, e descrive certi estremi psicologici con un livello di specificità mai raggiunto in precedenza. Pamela Andrews non è tutto e di piú. È solo e unicamente Pamela, una bella serva la cui virtù è sottoposta a costanti e ingegnosi attacchi da parte del figlio della padrona defunta. La storia viene raccontata attraverso le lettere della fanciulla ai genitori, e quando scopre che le lettere vengono intercettate e lette dal suo aspirante seduttore, Mr B, Pamela continuò a scriverle *sapendo che Mr B le leggerà*. La verecondia di Pamela e il suo isterismo erano destinati a far infuriare un certo tipo di lettore (uno dei libri pubblicati sulla scia di Pamela trasformava il sottotitolo di Richardson, *La virtù premiata*, in *La falsa innocenza svelata*), ma sotto la sua stridula virtù e le macchinazioni lascive di Mr B c'è un'affascinante storia d'amore. Fu proprio il potere realistico della storia a trasformare il libro in qualcosa di straordinariamente innovativo. Defoe aveva delimitato il territorio dell'individualismo radicale, che è rimasto un soggetto fecondo per scritto-

NOIA
SUFFOCANTE

ri molto posteriori come Beckett e Wallace, ma Richardson fu il primo a garantire pieno accesso letterario al cuore e alla mente di individui la cui solitudine è stata travolta dall'amore per un'altra persona.

Precisamente a metà di *Robinson Crusoe*, dopo aver vissuto da solo per quindici anni, il protagonista scopre un'impronta umana sulla spiaggia e impazzisce letteralmente di *paura dell'uomo*. Dopo aver concluso che l'impronta non è sua né del Diavolo, ma piuttosto di qualche intruso cannibale, Robinson trasforma la sua isola giardino in una fortezza, e per diversi anni non pensa ad altro che nascondersi e respingere invasori immaginari. Trova ironico il fatto che

ero soprattutto afflitto d'essere escluso dalla società umana, solo, circondato dal vasto oceano, tagliato fuori dall'umanità e condannato a ciò che chiamavo vita silenziosa... Eppure al tempo stesso tremavo alla sola idea di vedere un uomo, ero pronto a sprofondare sottoterra per l'ombra o la muta apparizione di un uomo che aveva lasciato l'impronta di un piede sull'isola.

Lo scavo psicologico di Defoe non è mai così acuto come quando immagina la reazione di Robinson alla rottura della sua solitudine. Dopo averci fornito il primo ritratto realistico dell'individuo radicalmente isolato, d'un tratto, come costretto dalla verità romanzesca, ci mostra quanto l'individualismo radicale sia in realtà malato e folle. Possiamo difendere il nostro io finché vogliamo, ma basta una sola impronta di un'altra persona in carne e ossa per ricordarci i rischi eternamente interessanti delle relazioni autentiche. Persino Facebook, i cui utenti trascorrono collettivamente miliardi di ore a rinnovare le loro vanitose proiezioni di sé, contiene una via d'uscita ontologica, il menu della Situazione sentimentale, che tra le varie voci propone la scelta «Relazione complicata». Potrebbe trattarsi di un eufemismo per dire «è finita», ma è anche una descrizione di tutte le altre voci. Finché abbiamo queste complicazioni, come osiamo annoiarci?

La piú grande famiglia mai narrata

Su «L'uomo che amava i bambini» di Christina Stead